

VOI SIETE SALE E LUCE

*Omelia di Mons. Adriano Caprioli alla Messa
del 5° Incontro nazionale dei giovani in servizio civile
12 marzo 2008 – memoria di San Massimiliano*

Svolgere a Reggio Emilia il V incontro nazionale dei giovani in servizio civile non è un caso. È una scelta, di cui ringraziare il Signore in questa Eucaristia. Come Vescovo di questa Diocesi — insieme qui al mio Ausiliare, ai miei sacerdoti e diaconi, ai seminaristi, alla Caritas, al Centro Missionario e a Reggio Terzo Mondo... — vedo oggi riconosciuto *il volto di una Chiesa che ama i suoi giovani*, che è pronta a formarli e a inviarli come costruttori di pace in missione nel mondo — nelle nostre sei missioni di Brasile, India, Madagascar, Rwanda, Albania e Kosovo —, è attenta ai poveri provenienti da altri Paesi e culture che abitano queste terre. Ma soprattutto fa questo perché vuole essere *una Chiesa sotto la Parola*. Prima delle cose da fare e da programmare, bisogna ascoltare dalla Parola di Dio ciò che lo Spirito del Signore vuole da noi. Che cosa ci ha detto Gesù nel Vangelo (Mt 5,13-16)?

Voi siete

“*Voi siete il sale della terra... Voi siete la luce del mondo*”, dice Gesù ai suoi discepoli, presenti e futuri, e quindi si rivolge anche a noi. Ma chi di noi ha il coraggio di dire: “Io sono il sale della terra; io sono la luce del mondo”? Se appena abbiamo un poco di pudore spirituale, non possiamo permetterci queste parole. “Noi non siamo”: questa è la verità. Eppure rimangono vere anche le parole del Vangelo: “*Voi siete il sale della terra... Voi siete la luce del mondo*”.

C'è chi ha fatto osservare che i verbi usati dall'evangelista sono all'indicativo, e dunque rimandano ad una condizione d'essere, prima che ad un impegno di azione. Rivolto a dei cristiani battezzati, questi indicativi ci portano a dire che per il Battesimo ricevuto noi, sia pure germinalmente, siamo “sale”, siamo “luce”. Questa è la nostra incredibile dignità. Il problema, se mai, è quello di ridurre il divario che passa tra il sogno del Signore su di noi e quello che realmente siamo, tra il dono del Battesimo e il nostro comportamento. Come?

“*Carissimi, io vi esorto — abbiamo sentito l'Apostolo Pietro nella seconda lettura — come stranieri e pellegrini ad astenervi dai desideri della carne che fanno guerra all'anima. La vostra condotta tra i pagani sia irreprensibile, perché mentre vi calunniano come malfattori, al vedere le vostre buone opere giungano a glorificare Dio nel giorno del giudizio*” (1 Pt 2,11-12).

Viene qui richiamata la condizione di minoranza dei cristiani nella società del tempo della lettera di Pietro, quasi come “*stranieri*” (*paroikoi* nel testo originale), cioè senza diritti di cittadinanza, e perciò come “*pellegrini*”, gente sempre pronta a camminare e andare oltre, poiché non hanno qui radicate le proprie speranze.

E, tuttavia, l'essere come stranieri e pellegrini non giustifica il comportarsi da estranei di fronte a questo mondo, a questa concreta società e alle sue istituzioni. Probabilmente era questa la tentazione dei primi cristiani all'epoca della lettera. L'invito dell'Autore è invece chiaro: è quello di essere “leali” verso le istituzioni umane e le autorità costituite (cf 1 Pt 2,13-17).

La lealtà verso le istituzioni e le rispettive autorità umane, che non giustifica né l'assenteismo del “tanto peggio, tanto meglio”, né la ribellione e l'anarchia, è anche la condizione che permette ai cristiani di dare la loro testimonianza di opere, conservando la propria identità e anche libertà cristiana. Liberi non solo come singoli, ma anche come fatto associato e culturale.

Le “opere” (“opere belle”, come si esprime il testo originale, in parallelo con Mt 5,16) non sono soltanto le opere buone nel senso delle opere di misericordia (materiali e spirituali) della tradizione cristiana, ma sono anche tutte quelle opere, che sono dal punto di vista civile apprezzabili, come apporto costruttivo e arricchente per la vita e la società degli uomini.

Il cristiano assiste, e partecipa, a un processo di cambiamento accelerato della società civile, della cultura, dei costumi di vita, delle istituzioni sociali e dei partiti politici, che provocano disorientamento e confusione nel comune sentire della gente. Anche per questa ragione appare più urgente il compito della Chiesa di occuparsi assiduamente e laboriosamente del contesto civile, entro il quale essa vive ed opera. Si pensi al mondo della professione, del lavoro, allo stesso *servizio civile*.

A questo proposito, per felice coincidenza, come prima lettura della Parola di Dio (da Dn 3), la liturgia oggi ci ha richiamato le figure dei tre giovani alla corte del re di Babilonia — Sadrach, Mesach e Abdenego — che, per non sottostare a leggi contrarie alla libertà religiosa, oppongono obiezione di coscienza, anche a costo di vedersi gettati nella fornace ardente: veri pionieri di quella libertà cristiana che avrà in S. Massimiliano uno dei suoi primi martiri.

Vivere sotto lo sguardo

Mi pare di trovare qui il “segreto” di una figura come quella di don Giuseppe Dossetti, che avete voluto ricordare in questo incontro a Reggio Emilia, in quella che fu la sua terra d’origine. Alla radice di tutta una esistenza come quella di don Dossetti, vi è un triplice sguardo.

1. Anzitutto lo *sguardo fisso sulla novità che è il Vangelo annunciato da Gesù*. A conferma di questo, colpisce l’episodio della sua vita narrato dalla sua mamma, quando don Giuseppe era ancora giovane (aveva 18 anni) e con la madre era andato a Torino per l’esposizione della Sacra Sindone: “*Quando ho visto — è la sua madre che racconta — come guardava al Crocifisso, ho capito che l’avevo perso*”, e cioè che quel suo figlio era ormai tutto attirato dallo sguardo del Signore.

Si può dire che a partire da questo sguardo tutto proteso al suo Signore, Dossetti abbia incominciato a scrutare la Parola di Dio con l’acribia di chi non vuole lasciare cadere nessuna briciola dalla mensa, ma nello stesso tempo lasciandosi portare dalla Parola “*come un bambino in braccio a sua madre*”. Era con questo riferimento al Salmo 131 che l’allora Card. Martini aveva voluto venire qui a Reggio a dare testimonianza di don Dossetti, in occasione del suo 80° compleanno. Don Dossetti “grande servitore della Parola”: così si era rivolto il cardinale all’amico monaco.

2. Vivere sotto lo sguardo di Gesù e del Vangelo non vuol dire però nascondersi allo *sguardo degli altri*. Lo sguardo di Gesù è un talento che non può rimanere nascosto, sotto terra, ma chiede di essere dissepolto, moltiplicato, diffuso come lievito nella pasta, come sale che feconda la terra, come luce sul tavolo perchè faccia luce a tutti quelli che sono nella casa.

Amo pensare che don Dossetti, oltre che alla luce del Vangelo, abbia trovato qui in queste terre il terreno fecondo, dove imparare a non sfuggire allo sguardo degli altri. Prima della Costituente, che vedrà don Dossetti protagonista della proposta di rinnovamento civile del Paese a partire dal rinnovamento etico e comunitario dell’uomo, è qui, nella sua Cavriago, che il politico Dossetti ha imparato l’ascolto, il rispetto degli altri, l’assunzione dei loro problemi e il senso di responsabilità, la necessità di rinnovare l’uomo e le coscienze prima delle riforme istituzionali: la *costituzione vissuta* (per dirla alla C. A. Iemolo), prima della costituzione scritta.

3. Infine, scegliere con una decisione forte e definitiva è vivere *sotto lo sguardo delle nazioni*. Pure sotto questo profilo la lezione che ci viene dallo sguardo dossettiano è attuale più che mai, con l’invito a guardare lontano, non a guardare solo nella ristrettissima cerchia del proprio Paese, ma a sapere anche stabilire più ampi collegamenti nella comunità nazionale e nell’ambito della più vasta

comunità degli uomini. È quanto ci ha richiamato Papa Benedetto XVI nel messaggio per la Giornata Mondiale della Pace 2008, scelto come tema di questo incontro: *“Anche i popoli della terra sono chiamati ad instaurare tra loro rapporti di solidarietà e di collaborazione, quali si addicono a membri dell’unica famiglia”*.

È questo senso di solidarietà senza confini che ha portato don Dossetti a vivere con passione situazioni e problematiche di popoli emergenti del cosiddetto Terzo mondo, del crescente numero di immigrati verso il sognato benessere europeo, di fenomeni inquietanti come la bassa marea demografica che finisce per fare del figlio unico spesso un dissociato. Fino a questo punto arriva il vivere sotto lo sguardo degli altri: fino ad *“avere occhi a un tempo su quella che può essere l’esistenza limitata di un convento e insieme sull’orizzonte del mondo”*.

Conclusione

Il Signore, che nella figura di don Giuseppe ci ha dato una “sentinella” che scruta nella notte il sorgere dell’aurora, accompagni la nostra Chiesa, le Chiese da cui provenite, al nuovo giorno che già incomincia: con lo stesso triplice sguardo fisso su Gesù e il Vangelo; su questo nostro Paese, l’Italia, fedele alla sua coscienza costituzionale; infine, sulle nazioni, come sguardo vigile all’insorgere di ogni germe di “scontro di civiltà”.

Con l’augurio, cari amici che venite dalle varie parti d’Italia, che possiate vivere nel vostro servizio civile la beatitudine del Vangelo: *“Beati i costruttori di pace perché saranno chiamati figli di Dio”* (cf. Mt 5,9).

+ Adriano Caprioli
vescovo di Reggio Emilia - Guastalla

*Reggio Emilia – Basilica B. V. della Ghiara, 12 marzo 2008,
in occasione del V Incontro nazionale dei giovani in servizio civile
sul tema “Famiglia umana, comunità di pace”,
dal messaggio di Benedetto XVI per la giornata della pace 2008.*